

L'INTERVISTA

«Raggiunto un cessate il fuoco servirà il contingente di pace»

Bernardo Venturi, Agenzia per il peacebuilding:
«Una trattativa può partire dalle questioni umanitarie e serve una struttura di mediazione permanente»

LUCA GERONICO

Un conflitto, quello in Ucraina, che sembra dover durare ancora mesi e mesi trasformandosi in una guerra di posizione, con il conseguente logoramento di eserciti e delle società civili. Per questo più di un analista suggerisce l'ipotesi di una forza di interposizione internazionale.

Bernardo Venturi direttore di Agenzia per il peacebuilding, in conflitti come quello in Ucraina, come si può intervenire per ristabilire la convivenza?

Quando c'è un conflitto aperto, come quello in Ucraina, il primo passaggio necessario è raggiungere un cessate il fuoco ma finora non c'è una figura di un mediatore degna di questo nome e in grado – pensando al Ruanda nel '94 – di «stringere la mano al diavolo». Tutti gli attori internazionali devono lavorare per avere questa figura: persona o istituzione che sia. Il segretario generale Onu è stato denigrato un po' da tutti, ma fare la «diplomazia della spola» in questo momento è più che mai necessario. Il mediatore ha una professionalità che può aprire spazi dove noi non li vediamo. È chiaro che, finché ogni parte vede dei margini di miglioramento nel conflitto armato, tenderà a volerlo proseguire. Il lavoro di mediazione sta proprio in questo: far vedere dei punti di mediazione e di incontro dove oggi non se ne vedono. In futuro, immagino, ci potrebbe essere, come in passato, un nuovo ruolo dell'Osce. A volte, va precisato, la mediazione non è generale ma su aspetti pratici e settoriali come ad esempio i corridoi umanitari, il rientro delle salme, il monitoraggio sull'uso di armi come le mine anti-u-

mo. Raggiungere accordi mirati poi aiuta a raggiungere un accordo più ampi. Ma ci devono credere tutti.

Quali le priorità di una mediazione, per sbloccare la situazione in Ucraina?

Partirei appunto dalle questioni umanitarie, di riduzione del danno: uso delle armi, corridoi umanitari, scambio dei prigionieri. Poi servirebbe una struttura di mediazione permanente, non occasionale. E nel gioco delle parti van capiti i bisogni profondi di entrambi i contendenti. Quelli dell'Ucraina sono abbastanza chiari: difendersi e sopravvivere come Stato. Della Russia vanno capiti alcuni bisogni per arrivare a punti di accordo. Espressioni come: «L'obiettivo è indebolire la Russia», espresso dagli Usa porta a una degenerazione e può provocare reazioni a catena. Arrivati a questa escalation, a queste minacce, bisogna che ogni parte faccia dei passi indietro. Ogni parte, in maniera più o meno pubblica, deve dare dei segnali di de-escalaton. Le trattative sono riservate, ma sia pure in una logica di politica di potenza, bisogna trovare degli accordi anche congelando alcune situazioni come avvenuto, pensando agli Stati ex sovietici, in Transnistria. Meglio un accordo che sospenda alcune situazioni, i contenziosi territoriali non verranno risolti nel giro di un anno. Meglio esplicitarlo, congelare la situazione, e approvare una serie di misure che garantisca ai civili una vita migliore rimandando poi a un negoziato globale negli anni successivi. Parte della soluzione è dire: non abbiamo trovato una soluzione e la rimandiamo ai prossimi anni.

Qual è la differenza, in queste trattative, tra peacekeeping e peacebuilding?

Peacekeeping è una misura contenitiva: nell'immaginario il contingente di caschi blu che separa due parti in conflitto (Cipro e Libano, ad esempio). Il peacebuilding è più a largo spettro e basato su un approccio costruttivo, far lavorare le

parti insieme, favorire il disarmo degli ex-combattenti, lo sminamento. **Quindi in Ucraina un peacekeeping sarebbe necessario?**

Una volta raggiunto un cessate il fuoco credo sia indispensabile, anche per monitorare la situazione. Come detto rivedrei un ruolo dell'Osce, l'organizzazione più adatta a ciò. Nel lungo periodo si potrà fare anche il peace-building anche se ora pare tanto lontano.

L'Italia potrebbe avere un ruolo attivo in questa mediazione?

Come risulta in uno nostro studio «L'Italia e il peacebuilding» che sarà presentato il 3 maggio a Bologna emerge che l'Italia investe risorse sul multilateralismo, ad esempio finanzia e manda uomini nell'Osce o nelle 4 missioni Ue. Il limite dell'Italia è che tende a non avere competenze specifiche nella mediazione e nel peacebuilding. L'auspicio è che possano aumentare i finanziamenti alla società civile, a Ong che possono avere ruoli professionali durante queste crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bernardo Venturi

